

“L'ALTRO PIANETA” RAIMONDO RICCI

A 93 anni Stéphane Hessel, in Francia nel 2010, pubblicava “Indignatevi!”. E scriveva: “Noi, veterani dei movimenti di Resistenza, chiamiamo le nuove generazioni a fare vivere e a trasmettere l’eredità della Resistenza e dei suoi ideali”. Aggiungeva anche: “La vita restituita bisogna impegnarla”.

Così Raimondo Ricci (classe 1921), un veterano della Resistenza, la vita l’ha impegnata tutta. E solo ora rompe un “tenace riserbo” e la racconta.

Figlio di un magistrato, studiò alla Normale di Pisa e, fin dal 1939, entrò in contatto con l’organizzazione comunista clandestina. Chiamato alle armi, frequentò l’Accademia Navale di Livorno e divenne ufficiale di complemento. Dopo l’armistizio si diede alla macchia, con un gruppo di marinai, sulle alture di Imperia. Alla fine di dicembre del 1943, fu arrestato (con la sorella, che aveva con lui appuntamento alla stazione ferroviaria di Imperia-Porto Maurizio). Mentre la sorella fu rilasciata dopo pochi giorni, lui fu trattenuto. Sottoposto a pesanti interrogatori, non fornì ai fascisti le informazioni che cercavano. Consegnato alla Gestapo, fu imprigionato a Savona e a Genova, finché i tedeschi, dopo averlo fatto passare per il campo di concentramento di Fossoli non lo deportarono, nel giugno 1944, nel lager di Mauthausen. Vi restò sino alla fine del conflitto.

Tornato in Italia e conseguita la laurea in Giurisprudenza, ha svolto a Genova la professione di avvocato, assolvendo al tempo stesso l’incarico di consigliere comunale. Parlamentare per tre legislature, dal 1976. Dal 2009 al 2011 è stato Presidente nazionale dell’ANPI.

La testimonianza di Ricci è incentrata soprattutto sulla sua detenzione in Germania: una ricostruzione della deportazione e della vita in campo di concentramento e della relativa organizzazione, viste come pratica attuazione di una spietata ideologia. Scrive: “Il campo di concentramento: un universo capovolto, in cui tutte le regole abituali erano saltate, e dove l’arbitrio, la devastazione fisica e psicologica, si reggevano sul capovolgimento dell’ordine stabilito che tutti noi avevamo imparato a conoscere, nel corso della nostra vita precedente”. Testimonianza che va registrata sotto la voce “Letteratura concentrazionaria”, insieme a titoli come “I sommersi e i salvati” di Primo Levi e come “Il nazismo e i Lager” di Vittorio Emanuele Giuntella. Ecco allora il senso di questo libro:

“Dare forza alle parole quando le forze del corpo sono sempre più ridotte. Lasciare traccia. E non per sé ma per chi ancora può agire”, come conclude Luca Borzani, nell’introduzione.

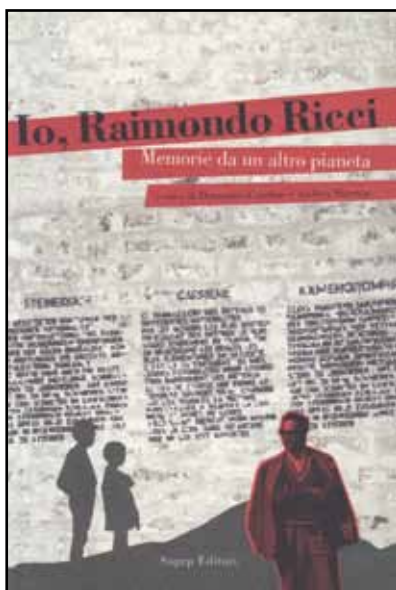
Mauro De Vincentiis

• • • • •

LA REPUBBLICA DELLA CARNIA

La Repubblica partigiana della Carnia e dell’Alto Friuli fu, forse, la più importante, oltre che la più vasta, tra le repubbliche partigiane sorte in Italia nel 1944. Con il contributo di tutte le forze politiche della Resistenza, vi si sperimentò un importante spazio di libertà e di partecipazione popolare. Si trattò di un’esperienza che, in queste pagine, è ricostruita nella prospettiva dell’Italia unita, avvalendosi di nuovi documenti e delle più recenti tematiche storiografiche, nel contesto più ampio delle analoghe esperienze dell’Europa occidentale e orientale. Raccontare e analizzare i fatti, le figure e le eredità di quel tempo ha l’obiettivo di recuperare e consolidare la coscienza di come – nei momenti più duri della guerra – si costruirono le basi della Repubblica italiana e della Costituzione. Nella fase di difesa e di ricerca di legittimazione del “movimento di popolo”, le Repubbliche partigiane e le “zone libere” sono state un tema importante nella storiografia, tra il 1945 e il 1960. Esse sono state esaltate come prova della capacità costruttiva che l’Italia antifascista aveva avuto, nel corso della guerra di Liberazione. Furono,

infatti, l’anticipazione delle conquiste democratiche e civili che sarebbero state raggiunte nel dopoguerra. Una premessa terminologica: “zona libera” esprime una situazione di fatto, mentre “Repubblica partigiana” indica un progetto che, solo in alcuni casi, ha avuto realizzazione, come per la Carnia (dagli storici definita come l’esperienza più indicativa) e, anche, dell’Ossola e dell’Alto Monferrato. In altri casi, il passaggio alla realizzazione di nuove forme politiche e di partecipazione popolare è rimasto utopia, oppure non è stato nemmeno concepito. Ogni area ha specifiche caratteristiche: la genesi della “zona libera”, la consistenza e l’orientamento politico delle formazioni partigiane occupanti, le condizioni economiche, i problemi amministrativi. Variabili che concorrono a determinare i rapporti tra dimensione politica e dimensione militare. Per esempio, il governo della “Valsesia libera” era una “dittatura militare”, mentre nella vicina Val d’Ossola il go-



Domenico Guarino - Andrea Marotta (a cura di)
“Io, Raimondo Ricci - Memorie da un altro pianeta”
Sagep Editori, Genova (2013), pp.109, Euro 12,00

verno della “Repubblica” conquista rapidamente autorevolezza, tanto che la sua definizione appare motivata, quanto quella della Repubblica romana del 1849. Nelle parole di Ettore Tibaldi, Presidente della giunta provvisoria di governo, lo scopo della Repubblica era di “dare un esempio di come gli italiani, liberatisi per esclusiva forza loro, sapessero amministrarsi, attraverso un libero governo, dando prova della capacità a democraticamente reggersi”. Le zone liberate della Val d'Ossola e della Carnia sono considerate gli esperimenti democratici più importanti. Giorgio Bocca le identifica come “piccole patrie”, con tradizioni ed economie distinte, entro confini delimitati. C'è anche chi le fa rientrare nello scenario più ampio di Stato contemporaneo, per la quantità e la qualità di elementi nuovi e per il posto inedito del cittadino nello Stato.

Purtroppo, la sperimentazione venne forzosamente conclusa, a causa dell'operazione Waldläufer (“corriere del bosco”), che riportò l'intero territorio alla sottomissione della Germania, accentuata dalla presenza dei cosacchi, collaboratori dei nazisti.

Nelle conclusioni del libro, che raccoglie gli atti di un convegno sul tema, Carlo Smuraglia, Presidente nazionale ANPI, precisa che, nella Repubblica della Carnia e dell'Alto Friuli, c'è tutto il meglio della Resistenza: “Quello che fa di questa pagina gloriosa della nostra storia una di quelle che più meritano di essere ricordate e che ci rendono orgogliosi di appartenere a questo Paese, che oggi sembra smarrito e che tuttavia ha delle risorse umane splendide, che emergono spesso nei momenti più difficili, nei quali si punta non solo a uscire dalla crisi, ma al riscatto”. Smuraglia poi aggiunge: “Resta il problema di come non lasciare disperdere questo enorme patrimonio, che è di esempio e di vanto; come fare per non lasciarlo marcire nell'oblio o finire soltanto nelle biblioteche e negli archivi... Il segreto sta nell'ampliare gli orizzonti, allargando il campo delle tematiche sulla Resistenza, affrontando le questioni a tutto tondo, in tutti i loro risvolti; ma non dimenticando mai quelli più significativi, che ci indicano la strada dell'orgoglio, del progresso, dello sguardo verso il futuro”.

Alberto Buvoli è direttore dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione; Gustavo Corni è professore ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Trento; Luigi Ganapini ha insegnato Storia contem-



A. Buvoli, G. Corni, L. Ganapini, A. Zannini (a cura di)

“La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli - Una lotta per la libertà e la democrazia”
il Mulino (2013), pp. 336, Euro 28,00



Domenico Gallo

“Da sudditi a cittadini - Il percorso della democrazia”
Edizioni Gruppo Abele (2013), pp. 240 + CD-Rom, Euro 16,00

poranea nelle Università di Trieste e di Bologna; Andrea Zannini insegna Storia moderna nell'Università di Udine.

Mauro De Vincentiis

LA NOSTRA COSTITUZIONE

Il percorso del libro comincia con la “Repubblica romana” del 1849, alla quale l'Autore attribuisce il merito di avere elevato l'uomo alla dignità di cittadino, senza distinzioni di casta e di censo, di aver praticato il sistema della divisione dei poteri, per evitare derive totalitarie, con la centralità dell'Assemblea costituente, i cui rappresentanti dovevano essere eletti con votazione a suffragio universale. Una fuga in avanti, quando i tempi non erano maturi, verso una forma democratica e repub-

blicana dello Stato. Ne rimase, come traccia, l'ideale che si sarebbe realizzato un secolo dopo, con la Costituzione repubblicana.

“Le idee, quelle giuste e forti, possono essere frenate per un tratto di tempo, ma sono destinate a trasmettersi da una generazione a un'altra, fin quando avranno modo di emergere e realizzarsi”, commenta nella prefazione Matteo Claudio Zarrella.

L'analisi di Gallo prosegue e si giunge al Regno d'Italia e all'attuazione ed evoluzione dello “Statuto albertino”. Ma la carta fondamentale del Regno d'Italia riconosceva il diritto di voto ai soli maschi abbienti, l'1,9 per cento della popolazione.

La marcia dei diritti in Italia pare interrompersi con la deflagrazione della prima guerra mondiale e con il regime fascista. Il 1° gennaio 1948 la Costituzione repubblicana proclamerà che “la sovranità appartiene al popolo”. Sarà introdotto il suffragio universale di donne e uomini e sarà stabilito che “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” (art.3). Nella prefazione del libro è anche riportato un significativo brano di un discorso fatto ai giovani sulla Costituzione da Piero Calamandrei, a Milano il 26 gennaio 1955.

“In questa Costituzione c'è dentro tut-

ta la nostra storia, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie”, ha sottolineato Calamandrei, aggiungendo: “Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. Quanto sangue e quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro a ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi vedete giovani come voi, caduti combattendo fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta (...) che non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti (...). Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione”. L’acuta e documentata analisi di Gallo si apprezza anche per il modo di mettere insieme diritto, letteratura e cinema. A proposito dei vari passaggi storici esaminati, infatti, Gallo consiglia libri e visioni cinematografiche che valgono, forse, più di tante valutazioni socio-giuridiche, per comprendere la genesi e lo spirito della nostra Costituzione. Il CD-ROM allegato, che ripercorre la storia d’Italia, dal Risorgimento a oggi, è ricco di contenuti aggiuntivi ed è un utile strumento per l’insegnamento o per approfondimenti personali.

Domenico Gallo è in Magistratura da più di trent’anni e attualmente è in Corte di Cassazione. Collabora con quotidiani e periodici ed è Autore o Co-Autore di numerosi libri.

M. D. V.

GIULIANO PAJETTA E L’URSS DEGLI ANNI 30

Uno stupefacente viaggio, col treno e col battello al posto della motocicletta guevariana, nell’Unione Sovietica dei piani quinquennali, per l’edificazione del socialismo, in compagnia di un diciottenne che ha la fortuna di guardare con i propri occhi quello che milioni di giovani e non più giovani militanti comunisti occidentali sognavano come la costruzione di un “mondo nuovo” di giustizia e felicità in questa terra. Questo è il senso della ripubblicazione del memoriale scritto da Giuliano Pajetta tra il 1983 e il 1985. Già, perché non di un diario d’epoca si tratta ma della rielaborazione, cinquant’anni dopo, dei ricordi e degli appunti annotati negli Anni 30. E giustamente, nell’introdu-

zione, Mordenti punta l’attenzione sulle diverse temporalità di cui tener conto durante la lettura.

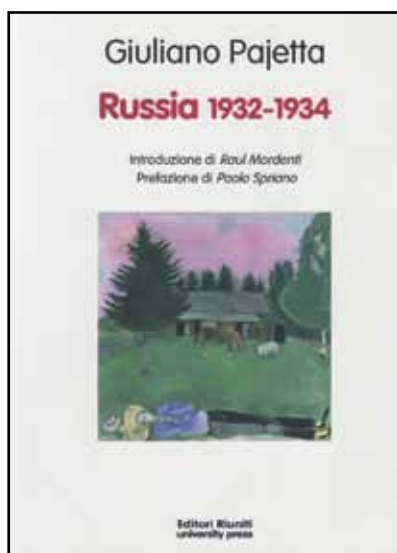
Un esempio delle stratificazioni storiche emerge chiaro quando Pajetta descrive la soddisfazione e l’orgoglio di sentirsi all’avanguardia fin nell’abbigliamento: «La giubba di tela, la komsomolka, ci sembrava più elegante di un bel vestito, c’era in noi qualcosa delle Guardie rosse della rivoluzione culturale cinese». Una connotazione dell’apparire, tra ragazzi di sinistra e di destra, tra compagni, pariolini e paninari, che percorrerà tutte le generazioni del Novecento, fin nel cuore degli Anni 80 e oltre.

E alla contemporaneità ci riporta un altro passaggio del testo in cui si evidenzia che la crisi degli alloggi a Mosca fu alleviata con l’espedito di consentire la sistematica sopraelevazione di un piano degli edifici esistenti. Vi ricorda qualcosa? Fa un certo effetto pensare che il condono/piano casa dell’ultimo governo Berlusconi prenda l’ispirazione da una ricetta stalinista.

Quando Giuliano Pajetta, fratello minore di Giancarlo e nostro Padre costituente, si trova a partire alla volta dell’Urss per il corso politico-pratico organizzato dalla Federazione giovanile comunista italiana, accanto all’entusiasmo cova anche il rimpianto di dover stare lontano dall’Italia un altro anno. Militante del partito fin da adolescente, infatti, è già dovuto riparare in Francia per evitare l’arresto con l’accusa di attività clandestina contro il regime di Mussolini. L’assenza durerà invece ben 14 anni. Nel ’36 sarà in Spagna al fianco di Luigi Longo, Commissario generale delle Brigate Internazionali, come aiutante di campo. Ferito nella battaglia di Brunete (1937), “Giorgio Camen”, questo il suo nome di battaglia, dopo la caduta della Repubblica passa in Francia, dove è internato nel campo di Vernet fino al 1941 quando, in attesa di

emigrare in Messico, evade e torna in clandestinità. Nel 1942 è nuovamente catturato e condannato a tre anni di reclusione: a febbraio ’44, però, Giuliano riesce a fuggire anche dal carcere di Nîmes e si unisce al Maquis. Trascorsi tre mesi coi partigiani transalpini, Pajetta torna finalmente in Italia ed entra a far parte del comando CVL a Milano. A ottobre è fatto prigioniero dalle SS e inviato al lager di Mauthausen, dove partecipa all’organizzazione della resistenza interna, fino alla liberazione del campo nel maggio ’45.

Tornando all’esperienza sovietica, Pajetta rievoca nel libro le innumerevoli visite alle fabbriche, spesso ancora da ultimare, vero fiore all’occhiello dell’impulso dei lavoratori alla crescita economica del Paese: «Questi sono i primi autocarri di nostra produzione, in parte sono ancora montati con pezzi americani, ma presto saranno nostri al 100%». È lo spirito della pianificazione, con i pro e i contro, come aver trasformato gli orologiai negli ar-



Giuliano Pajetta
“Russia 1932-1934”
 Introduzione di Raul Mordenti -
 Prefazione di Paolo Spriano
 Editori Riuniti University press di
 GEI Gruppo Editoriale Italiano srl,
 Roma (2013), pp. 168, Euro 15,00

tigiani più “viziati”, perché orioi non se ne importano più da tempo e non ne è prevista la fabbricazione prima di altri quattro anni. Anche in questo campo il tempo perduto sarà recuperato, visto il prestigio e il successo che i meccanismi di precisione russi mieteranno in tutti i mercatini d’Italia e d’Europa nei decenni successivi. Insieme all’adesione ideale non manca mai, dunque, lo sguardo critico sulla realtà. Soprattutto nel giudizio sull’aspetto della preparazione teorica che fa parte integrante del viaggio-studio. Scrive Pajetta che «i metodi e i materiali non sollecitano analisi e domande: tutto è già sistemato, “digerito”, le dispense evitano testi aperti alla ricerca critica. (...) Di qui la ricerca rabbiosa di un’unità monolitica, l’impoverimento della storia passata e di quella più recente: nulla doveva essere rimesso in discussione». In conclusione, un paio di immagini dalla spedizione estiva in battello lungo l’ampio corso della Volga, da Nižnij Novgorod fino a Stalingrado. Giuliano descrive con pochi tratti i resti delle baracche di legno dell’antica fiera della città di Gor’kij che attraeva mercanti fin dalla Cina e dalla Persia, travolta dal monopolio del commercio estero e sostituita dalle prime, imponenti fabbriche di automobili. E ancora, l’incanto della capitale tartara di Kazan’, riconquistata ai mongoli, col suo giardino pubblico e l’antica piastra di metallo dove sta incisa la scritta “Vietato l’ingresso ai cani e ai tartari”. Se ne ricorderanno Vincenzo Cerami e Roberto Benigni nella loro celebre metafora cinematografica in memoria di una persecuzione, sempre uguale nella forma, alla quale il nazifascismo carnefice troverà presto nuove vittime.

Natalia Marino

• • • • •

IL BAMBINO CHE VIDE LA STRAGE

Nell’estate del 1944, mentre gli Alleati risalivano la penisola, la Toscana venne interessata dalla ritirata delle truppe tedesche. Si trattò di un arretramento fortemente aggressivo, caratterizzato da una concentrazione micidiale di sentimenti negativi: rabbia, odio e desiderio di vendetta. Rabbia per la sconfitta che i nazisti vedevano sempre più vicina, odio verso gli italiani “traditori”, desiderio di vendetta per il tradimento subito. La mattina del 12 agosto, un bambino di sei anni vive le tragiche ore della strage del suo paese natale, Sant’Anna di Stazzema, riuscendo miracolosamente a salvarsi grazie all’atto coraggioso del “soldato buono”. Quel bambino era Enio Mancini che ora, a distanza di circa 70 anni, racconta l’immane tragedia



Enio Mancini
“Sant’Anna di Stazzema
12.08.1944 - Lo hanno fatto anche a te”
Dissensi Edizioni, Viareggio,
2013, pp. 162, Euro 13,90

nel libro “Sant’Anna di Stazzema – 12.08.1944 – Lo hanno fatto anche a te”, edizioni Dissensi, 2013. Enio dedica il libro ai suoi due compagni di banco e di giochi, Velio e Wilma, quel giorno strappati alla vita. La prefazione è di Christiane Kohl, giornalista e scrittrice tedesca, corrispondente per l’Italia dal 1996 per lo *Spiegel* e, dal 1999 al 2005, per il *Süddeutsche Zeitung*. È stato proprio un suo articolo-réportage del 29 ottobre 1999, pubblicato nell’inserito del venerdì dell’*SZ*, dal titolo *Der Himmel war strahlendblau: vom Wüten der Wehrmacht in Italien (Il cielo era di un blu splendente: la furia della Wehrmacht in Italia)*, a suscitare grande interesse nella stampa italiana ed estera. Gian Piero Lorenzoni, all’epoca Sindaco di Stazzema, nel 2002 conferisce alla Kohl la cittadinanza onoraria per l’impegno profuso nella ricerca della verità e delle testimonianze.

Storici, scrittori, giornalisti hanno scritto e continuano a scrivere sull’eccidio, anche con passione e competenza, ma questo è il primo libro di un testimone diretto, che assume, per tal motivo, un fondamentale valore documentario.

Enio descrive il passaggio, borgo per borgo, della marcia sterminatrice dei tedeschi guidati da alcuni fascisti versiliesi: i rastrellamenti, gli incendi, le violenze inaudite, gli orrori, l’inferno che provocò la morte di 560 civili – quindi estranei alla guerra (tra essi non c’erano partigiani) – compresi 130 bambini. Sennari, il borgo dove Enio è nato ed ha vissuto la sua infanzia, era il “più grande e popoloso del paese e per lungo tempo aveva fatto fronte alla marea montante del fascismo, fino a meritarsi l’appellativo di «piccola Russia»”.

Il racconto è di agevole lettura ma al tempo stesso di grande profondità. C’è da meravigliarsi con quanta energia riemergono i ricordi, una forza alimentata dalla volontà di esprimere una Cultura della Pace di contro ai dilaganti tentativi di revisionismo: “L’unico antidoto è la pace! Da molti mi sento dire che questa è utopia. Io voglio crederci!”.

Ed alla pace e ai valori della Memoria, Enio Mancini dedica l’intera sua esistenza, coadiuvato da un altro sopravvissuto, Enrico Pieri, all’epoca un bambino di dieci anni, oggi Presidente dell’Associazione Martiri di Sant’Anna di Stazzema.

Per 15 anni responsabile del Museo Storico della Resistenza di Sant’Anna fino al 2006, Enio Mancini si è mosso instancabilmente a incontrare gli studenti delle università e delle scuole, facendo della divulgazione e della custodia della Memoria la sua centrale e necessaria ragione di vita.

Alessandro Eugeni

IN 43 RACCONTANO GUERRA E RESISTENZA

“Di questo voglio dire. Anna è mia madre. Già provata dal ribellismo del figlio, dalla casa andata a fuoco per mano fascista, dall'accamparsi di amici. Con dolore, ma sta in cuor suo, con suo figlio. Altrettanto le altre. Anna, Sara, Giovanna sono madri di tre figli, Ilvo, Massimo, Lince, fra i primi a salire lassù, in montagna, per cacciare tedeschi e fascisti. Un giorno le incarcerarono, tutte e tre, insieme, al Piazza di Biella. Vogliono la resa dei tre figli, i repubblicani. Sennò la prigione. La risposta è un coraggioso, orgoglioso, no. Restate, ragazzi, restate lassù, a combattere. Noi ce la caveremo. Un giorno le porte del carcere si aprono. Non si aspettano altro: abbracciarli. Ma una, Sara, non lo abbraccerà più. Lince è caduto in battaglia, il giorno prima, a Curino, con altri nove compagni. Urano, si abbracciano, le tre mamme. Anch'esse partigiane. Senza diploma, ma partigiane”. Questa di Argante Bocchio – nome di battaglia “Massimo”, classe 1924, Vicecommissario di brigata (XII Divisione Garibaldi) – è una delle 43 testimonianze raccolte in questo pamphlet. Libro che, a cura dell'Anpi provinciale di Novara, raccoglie le “voci dirette” di quel periodo storico, per il futuro della democrazia in Italia, che fu la Resistenza e la guerra di Liberazione. Gli Autori di queste memorie hanno risposto alla domanda: “Che cosa vorresti dire tu, che all'epoca c'eri e hai scelto per la libertà, a coloro che per diverse ragioni, prima di tutto anagrafiche, non sanno, o non sanno abbastanza?”. Le risposte sono di uomini e di donne, di partigiani, di patrioti, di staffette, di appartenenti alla Resistenza in armi e a quella civile, internati e deportati, che “vogliono essere allora responsabili del proprio destino, e che oggi ci lasciano un breve testamento spirituale, il senso della propria scelta”. Quasi tutti hanno partecipato alla Resistenza (o l'hanno sostenuta) nel novarese, nella Valsesia, nel Verbanico-Cusio-Ossola.

Anna Cardano, Presidente del Comitato provinciale Anpi di Novara, nella presentazione di questa raccolta “corale”, scrive: “Molti dei protagonisti della Resistenza italiana (in tutte le sue varie forme, sulle quali non si insiste mai abbastanza) hanno raccontato la loro piccola grande storia, ma molti altri non sono stati ascoltati, o hanno taciuto del tutto, e tuttavia, come ricordato da una figlia, nella sua testimonianza dedicata al padre: *Allora capisco che il tuo silenzio non è mai stato muto*. Si può infatti parlare in tanti modi, a volte con il proprio comportamento. C'è anche stato

qualcuno, tra coloro che abbiamo interpellato, che non ha voluto parlare neanche questa volta, perché a volte il dolore paralizza per sempre”.

I messaggi sono brevi, propri del tempo che viviamo, tra sms e “cinguettii” di 140 caratteri, in cui tutto scorre veloce. Da leggere d'un fiato, anche senza seguire l'ordine delle pagine, ma che restano comunque impressi nella memoria, a futuro ricordo.

Nella presentazione è anche evidenziata una delle testimonianze che riporta il brano di una lettera dello psicologo e pedagogista Guido Petter che fu giovane partigiano in Piemonte. La lettera è inviata alla vedova di un suo compagno, partigiano di Cameri, che lo aiutò in un momento difficile. “Ecco, se chiudo gli occhi, mi piace immaginarlo così il mio M.: un giovane di 18 anni – scrive Petter – che nelle valli dell'Ossola cammina curvo sotto il peso di un uomo in difficoltà. E che usa le mani non per sparare, ma per tenerlo stretto a sé”.

M. D. V.



SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI... E RITROVATI

a cura di Tiziano Tussi

Il Messico è ormai all'attenzione della cronaca anche in Italia per le efferate uccisioni legate al traffico di droga con attività delinquenziali annesse. Pare perciò che quel Paese sia solo e sempre stato un incrocio di delitti con un tasso altissimo di delinquenza comune. Quindi potrebbe fare bene leggere un libro uscito in occasione di due anniversari centenari: duecento anni dall'indipendenza dalla Spagna e cento dalla rivoluzione che vide tra i maggiori esponenti Zapata e Pancho Villa. Un testo che raccoglie scritti vari che spaziano in un arco temporale che va dal 1500 sino al 1900. Qui non si trovano analisi sull'attuale e sulle varie derive politiche che hanno interessato il Paese dal secondo dopoguerra, se non per cenni, ma tale assenza è anche il pregio del testo che ci fa (ri)scoprire un mondo nel quale cultura e rapporti con l'Europa, in particolare Milano e la Lombardia, sono stati nel tempo proficui. Vorrei segnalare a titolo esemplificativo lo scritto di Ana Maria Gonzales Luna C., che è anche curatrice del volume con Maria Matilde Benzoni, che si concentra sulla tragedia di Massimiliano d'Asburgo, per pochi anni imperatore del Messico nello scenario del nostro Risorgimento, negli anni sessanta del 1800. Una tragedia che



AA.VV.

“*Mai più guerre - Il grido sommerso di quarantatré testimonianze*”

Lampi di stampa (2013), pp.166,
Euro 13,00

viene forse poco ricordata anche nei manuali di scuola media e che dimostra, così come l'Autrice ci spiega, tutta la disinvoltura in campo internazionale di Napoleone III, all'epoca importante leader sul piano europeo, che evidentemente soffriva il confronto con suo zio, il grande Napoleone I, tanto da azzardare disegni politici improbabili, pur di dimostrare la sua supposta grande potenza. E così anche il Messico entra nei suoi obiettivi di *grandeur* destinata però al fallimento. Viene anche descritto il destino della moglie, Carlotta, che troverà nel rientro in Europa, da sola senza il marito, il suo infelice destino ad attenderla con la pazzia che la accompagnerà sino alla morte. Ma il testo è molto vario ed il lettore potrà stupirsi di quanto altro vi sia stato in quel Paese anche solo per questo piccolo spicchio di vita internazionale, nel confronto con Milano. Queste storie così dense e piene, e il quadro storico generale che aiutano a comporre, appaiono davvero così l'unica speranza per il futuro, poiché il presente è veramente deprimente e disperante.

Maria Matilde Benzoni e Ana Maria Gonzales Luna C (a cura di), *Milano e il Messico. Dimensioni e figure di un incontro a distanza dal Rinascimento alla globalizzazione*, Jaka Book, Milano, 2010, pp. 304, Euro 25,00

• • •

Un recente viaggio in Transiberiana, poi un libro. Classico. Ce lo dice anche l'Autore, Luciana Castellina, ricordando Gide alla fine del libro "Un viaggio è sempre quello che si scopre o riscopre, e la memoria di quello stesso luogo." Citazione del 1937. Un mondo lontanissimo ma poi neppure tanto. Lo si capisce mano a mano che vengono snocciolate le tappe ferroviarie del viaggio da Mosca a Ulan-Ude, ai piedi della Mongolia. La Castellina ci fa incontrare ricordi, fantasmi, pensieri del passato sulle orme del viaggio che compie ora, nel 2012, a settembre. Il testo è veramente denso di annotazioni che rimandano ad altre annotazioni, di ricordi che si rincorrono, di analisi che si srotolano e di incontri che rimandano ad altri, sorprendenti. Vi sono anche pezzi d'Italia, in quelle regioni, freddissime per buona parte dell'anno e che ora nel viaggio risplendono però sotto un sole inaspettato. La parte finale del libro è tutto un ricordo politico e un tentativo di dire qualcosa dell'oggi. Difficile farlo dato che anche sullo ieri si è sempre stati, in Occidente, come forse in URSS, impossibilitati veramente a mettere assieme qualcosa di sensato. Pare che la storia delle epoche passate e il ruolo che il Paese dei soviet giocava a livello planetario abbiano impedito di fare altro se non vivere una tragedia annunciata, ma che si dovesse vivere sino in fondo. Noi non siamo abituati a queste dimensioni, noi in Italia, Paese piccolo nei confronti dell'immensità della Russia e solo della Russia siberiana. La Castellina ci offre una sorta di viatico per cercare di operare un viaggio su uno scartamento un po' più largo del normale. Sono anche belle le foto di accompagnamento del testo.

Luciana Castellina, *Siberiana*, nottetempo editore, Roma, 2012, pp. 184, Euro 13,50.

Quello che rimane della corrispondenza tra un internato, prima a Fossoli e poi a Mauthausen, e sua moglie. Lui è Gian Luigi Banfi (Giangio) lei Julia Banfi. Il periodo va dall'aprile al luglio 1944. Giangio morirà nel campo il 10 aprile 1945, e Aldo Carpi, nel suo *Diario di Gusen* (prima edizione Garzanti, 1971) così descriverà il decesso: "Alle 12,45 moriva Banfi. Mancato lentamente senza soffrire [...] Ieri mattina era venuto fino da me a visitarmi: ma il viso e specialmente gli occhi erano senza vivacità". Un uomo distrutto, tra i tantissimi distrutti dai campi. Una fine che fa a pugni con le speranze che ancora a Fossoli Giangio metteva nelle sue lettere alla moglie. Lettere piene di speranza. La sua colpa quella di essere attivo nel Partito d'Azione. Prima a San Vittore poi a Fossoli e poi in Austria a Mauthausen. Banfi è stato con altri tre compagni il fondatore di uno studio di architetti che ha portato una ventata di modernità in quell'arte in Italia negli anni trenta. BBPR, dalle iniziali dei fondatori, Banfi, Belgiojoso, Peressutti, Rogers. La sua competenza lo ha in qualche modo protetto a Fossoli, non in Austria. La moglie gli sarà sempre vicino e diventerà con lui, assieme alla famiglia, il suo dramma. Parole infuocate e molto pungenti si trovano nel suo diario, che copre un tempo in cui i due non possono scambiarsi informazioni come invece era possibile a Fossoli. Nei dintorni di quel campo la moglie transitava per poterlo vedere e se possibile scambiare qualche parola. Una figura di eccezionale tempra umana, con qualità spiccate e profonde. Il diario bene esprime la diversità di sentire la vita che la sensibilità femminile mette in campo con fermezza, di fronte alle speranze di Giangio che a volte pare esprimere un tenace ottimismo. Due interpretazioni della tragedia della deportazione che si intrecciano in un rapporto solidissimo d'amore.

Gian Luigi e Julia Banfi, *Amore e speranza. Corrispondenza tra Julia e Giangio dal campo di Fossoli aprile-luglio 1944*, Archinto, Milano, 2009, pp. 203, Euro 18.

ABBONATEVI A

Patria

INDIPENDENTE

Periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Patria Indipendente
è anche sul sito www.anpi.it